

UNIVERSITÀ

Con o senza Gelmini
resta il problema

Alessandro Dal Lago

Non avrei mai pensato di trovarmi d'accordo con Umberto Bossi, ma la sua battuta di qualche giorno fa sull'intoppo della cosiddetta riforma Gelmini, «O l'università o le bombe», descrive mirabilmente la situazione dell'attuale governo.

Che, nel quadro di una politica economica punitiva e asfissiante dai problemi di bilancio, nessuno metta in dubbio l'insensata e costosa partecipazione a una guerra perduta, anzi una vera e propria escalation, mentre tutti si impegnano a strangolare quella che dovrebbe essere la fonte dell'innovazione scientifica, tecnologica e culturale, e quindi di uno sviluppo economico e sociale strategico, la dice lunga su chi ci governa e anche su buona parte dell'opposizione.

CONTINUA | PAGINA 5

G Tremonti ha stoppato l'emendamento sui concorsi per associati (9000 o 4500 che siano), ma dove trovare i fondi per i cosiddetti ricercatori a tempo determinato? Nessuno lo sa. L'emendamento sugli associati aveva l'evidente scopo di stroncare la protesta dei ricercatori, che sta bloccando in molte sedi l'anno accademico. Ma l'intera «riforma» è a costo zero e non allevierà in nulla lo stato pre-agonico dell'università italiana.

Degli aspetti «qualificanti» del provvedimento di legge l'unico che abbia un po' di senso è l'idoneità nazionale, che riprende una vecchia idea, quasi ventennale, di Umberto Eco. Ma se non sono previsti fondi per i concorsi, rimarrà un mero specchietto per le allodole (nonostante l'entusiasmo riformista degli ineffabili liberisti di casa nostra, come quando Angelo Panebianco ha intimato a Gianfranco Fini, ohibò, di far approvare la riforma o di dimettersi). In assenza di soldi, e soprattutto di una strategia di inclusione nei ruoli, i contratti a tempo non saranno che un ulteriore incentivo al precariato, e cioè alla competizione selvaggia, e assai poco scientifica, tra i giovani alla disperata ricerca di un posto. Quando io ero precario all'università, quarant'anni, fa c'erano i contrattisti e gli assegnisti, esattamente come oggi e come si vorrebbe in futuro, e questi spiega a sufficienza quanto il ceto politico italiano sia stato capace di «innovare» il sistema universitario.

Per il resto, la trasformazione delle facoltà in macro-dipartimenti e il loro accorpamento nelle cosiddette scuole non cambia in nulla gli apparati, e tanto meno le burocrazie, ma concentra il potere nelle mani di pochi e soprattutto dei rettori. Quanto alla trasformazione degli atenei in fondazioni e all'inclusione degli esterni nei consigli di amministrazione, ciò soddisferà le pulsioni aziendalistiche dei liberisti nostrani, ma la realtà sarà molto più prosaica: da una parte, saranno potenziate le strutture

che già oggi forniscono know-how e servizi alle imprese o agli enti locali (politecnici, facoltà tecnologiche e mediche); ma resteranno al palo le facoltà umanistiche e teorico-scientifiche. Perché mai i privati dovrebbero avere interesse a finanziare non solo gli studi classici o storici ma anche quelli scientifici che non permettono ricadute aziendali immediate (le facoltà di matematica sono già in grave crisi di iscritti)?

Tanto più in un paese il cui sviluppo industriale non si è mai fondato sull'innovazione e su un ceto imprenditoriale lungimirante e di ampie vedute sociali. La verità è che la ricerca e l'alta formazione sono sempre state snobbate in Italia, quando non considerate il ricettacolo di un ceto parassitario, geloso dei propri privilegi e, nel migliore dei casi, occupato in attività astruse e inutili. La storia del finanziamento pubblico dell'università, da sempre uno dei più bassi dei paesi sviluppati, spiega l'idea che i legislatori si sono fatti dell'accademia. Questo non significa, naturalmente, che il ceto accademico non abbia le sue responsabilità, a partire dall'incredibile acquiescenza alla cosiddetta riforma Berlinguer, per non parlare della gelosa difesa di un sistema concorsuale che da sempre privilegia le cordate nazionali dei baroni.

E c'è anche l'evidente fastidio che la maggioranza di destra (e cioè gran parte dello schieramento politico) nutre per un ambiente in cui non riscuote la totalità dei consensi. Un po' come ha fatto l'amico Putin, l'idea di Berlusconi è probabilmente quella di un'università povera, magra e al servizio spicciolo delle imprese. Un ulteriore capitolo della de-intellettualizzazione della società italiana. E quindi, francamente, al di là della legittima protesta dei ricercatori e della loro sacrosanta pretesa al riconoscimento in termini economici di carriera, che la riforma Gelmini passi oppure sprofondi con il governo non muta la situazione strategica dell'università. Perché in gioco non c'è solo la sorte degli studiosi attuali o potenziali. C'è il ruolo che una società annette alla ricerca disinteressata, allo sviluppo del sapere e alla libertà di pensiero.



TREMONTI «Per l'università faremo come per gli ammortizzatori sociali e cioè metteremo il massimo dei soldi possibili». Decleva (Cgil): «Il massimo possibile non è un numero, serve un miliardo di euro»

